

ROMANZI • Ironico e irriverente «Il trasloco» di Paolo Morelli

Una lingua sgretolata per narrare il tracollo

Franca Rovigatti

Di Paolo Morelli, scrittore romano cresciuto alla scuola di Gianni Celati, Derive e Approdi ha pubblicato a gennaio *Caccia al Cristo* (ora tradotto anche in Francia): un godibilissimo racconto lungo che narra l'infinita fuga di un pastore, uguale identico alle immaginette di Gesù Cristo, e per questo inseguito dall'intero paese che lo vuole protagonista della processione pasquale. A pochi mesi di distanza esce adesso da **Nottetempo** *Il trasloco*, un libro stupefacente, difficile da definire: insieme romanzo, raccolta di racconti, manuale di sopravvivenza, trattatello filosofico, novella espressionista. Del romanzo, il libro di Morelli (che sarà presentato oggi alle 18 alla Libreria Koob di Roma) ha la struttura, narra un anno di vita di un preciso protagonista «dal trasloco al tracollo», come titola un capitolo centrale. Della forma romanzo possiede un sia pur lieve plot, con inizio e fine. Ma a ben guardare, ogni capitolo è in sé un racconto, potrebbe felicemente andare da solo per la sua strada. Secondo Giorgio Manganelli «il romanzo è l'Erode dei racconti. Può svolgersi solo uccidendo continuamente possibili racconti... e questo fa perché i racconti si collocano trasversalmente al percorso del romanzo». Bene, in questo romanzo Erode dorme sonni profondi e non c'è alcuna strage di innocenti, anzi, gli innocenti racconti prosperano, si collocano tranquilli di traverso, vaga-

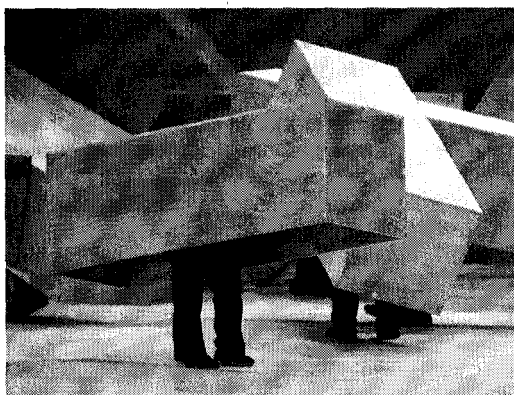
no, di-vagano e persino extra-vagano!

Fin dal primo capitolo («Avviso ai traslocanti», con indubitabile ammicco al radiofonico «Avviso ai naviganti» di antica memoria) è evidente che si tratta di un viaggio: «Si parte da un luogo conosciuto per uno ancora sconosciuto e che quindi potrebbe essere peggio, ma anche meglio». Ed è un viaggio disastroso: uscendo dalle pareti-contenitore della casa, sembra che progressivamente tutta la realtà, interna e esterna, si sgretoli, rivelandosi alla fine apparente. Il nostro (apparente) eroe si becca una bella rogna, il computer gli defunge, il barbiere con cui aveva periodiche conversazioni filosofiche (il nostro è uno a cui piace assai parlare) muore, muore l'amico poeta, il nostro, preso per ladro, è inseguito dai poliziotti, il computer nuovo si esibisce in una giostra di sapienti e maligni default, il nostro eroe si becca un herpes, entra nel Club dei Cortisoni, una misteriosa, dolorosissima malattia gli impedisce la deambulazione, fino all'incendio che sfiora la provvisoria casetta in montagna. Il tutto in meno di un anno. Ricorrenti, spesso esilaranti, le considerazioni filosofiche sulla iella, zella, sfiga e, al contrario, sulla fortuna: su chi può sbagliare mille volte e su chi invece deve stare attento a non sbagliare mai. Verrebbe in mente Giobbe, non fosse che la voce narrante non è mai solenne e tragica, ma sempre ironica, talvolta un po' arrogante. Picara. Perché Morelli è un vero viaggiatore (di quelli, come Walser, che i viaggi li

hanno fatti a piedi), e l'anima di un vero viaggiatore è leggera, mobile, irriverente.

Straordinaria è l'intrinseca oralità del linguaggio, che registra tutto il detto, il pensato e il non pensato, tutte le contraddizioni senza apparenti censure (e che si muove su una propria naturale musicalità; come dice Celati: «stare a vedere cosa combineranno le parole se seguiamo la loro cadenza, la loro metrica, la loro sonorità, l'incantamento che le porta avanti di frase in frase»). In questo ricco tessuto linguistico, ogni sconclusiona, divagazione, maniera ha legittimo spazio, fino a creare quel «dinguaggio rumorosamente silenzioso» a cui Morelli consapevolmente tende: con il fine di «mettere il linguaggio nella condizione di contraddirsi, di mollare la presa sul sifignicato». Come nel *Vademecum per perdersi in montagna* (2003), Morelli spinge verso una lingua che non sia definitoria e definitiva, che non porti per forza da A a B, che non ci separi dal mondo sovrastandolo. Una lingua che, disorientandolo, aiuti il pensiero a perdere la sua centralità. Per fluire, invece, scorrere per il mondo. Una lingua sgretolata e spiazzante: in grado di mettere in questione definizioni e certezze. E torna in mente che nel «Semplice» (cui Morelli contribuì a lungo) una rubrica si intitolava «Racconti per rendersi perplessi».

L'epigrafe, infine, usa le parole di Paola Febbraro («Il cuore in mano / la mano in tasca / l'appetito strano / di povertà») per dichiarare un'appartenenza.



★ LIBRI: PAOLO MORELLI, **IL TRASLOCO**, NOTTETEMPO, PP. 169, EURO 14

